

Győző Szabó

LE IDEE LINGUISTICHE DI BALDASSARE CASTIGLIONE

Non è affatto sorprendente che in un'epoca come quella del Rinascimento, caratterizzata dalla ricerca della perfezione classica e di misure equilibrate, dal desiderio di trovare degli ideali in tutti i campi dell'attività umana /vedi per esempio la "città ideale" di Piero della Francesca/, si manifesti un interesse particolare per il modello linguistico. Del resto, tenendo presente l'importanza che riveste in tutti i secoli della cultura italiana la cosiddetta "questione della lingua", questo interesse risulta quasi scontato. Tuttavia il lettore del Cortegiano di Baldassare Castiglione viene colpito dalla "vastità della parentesi dedicata al problema linguistico"¹: infatti, una parte notevole, circa un quarto, del I libro del suddetto lavoro, è costituita da pagine in cui l'autore, nelle vesti del conte Lodovico da Canossa, discute con i suoi interlocutori immaginari sull'ideale linguistico che si addice ad un altrettanto ideale uomo di corte. Similmente, anche la lettera dedicatoria che il Castiglione premise all'edizione del 1527, e ricchissima di considerazioni linguistiche.

Baldassare Castiglione non è, ovviamente, il solo nel suo secolo ad elaborare teorie in fatti di lingua;

Pozzi e Bonora, nella conferenza tenuta al Circolo Filologico-Linguistico di Padova il 17 dicembre 1980 sui trattati linguistici del Cinquecento, elencarono ben cinquanta nomi di autori, a "conferma della preminenza e dell'urgenza con cui questo problema [cioè il problema della lingua] occupava la mente degli uomini di cultura allora".² Tra questi cinquanta nomi spiccano quelli del Bembo, del Machiavelli e del Trissino, autorevoli rappresentanti delle tre correnti che si possono individuare nelle polemiche sulla norma linguistica agli inizi del secolo. Il Trissino dopo il ritrovamento del De vulgari eloquentia abbraccia e promulga, a partire dal 1514, la tesi dantesca sul volgare italiano che "è di ogni città italiana e non appare essere di nessuna"³ e lo identifica con una specie di koine parlata nelle corti; il Bembo nelle Prose della volgar lingua, parzialmente pronte nel 1512 e pubblicate in forma definitiva nel 1525, presenta come modello da seguire la lingua dei migliori trecentisti toscani ed invita gli scrittori ad imitarli /il concetto è presente anche negli Asolani: "... come nel più delle cose l'uso è ottimo e certissimo maestro, così in alcune... l'ascoltarle e leggerle in altrui..."⁴/; il Machiavelli nel suo Discorso ovvero dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana o fiorentina /1514, secondo Grayson e Chiappelli 1525/ polemizza con la teoria di Dante, rinfacciandogli la prassi lessicale della Divina Commedia

e ribadisce che gli "onesti" devono chiamare "fiorentina" la lingua, per cui propone l'uso del fiorentino moderno /in disaccordo anche con il Bembo che afferma: "la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore che quella del presente non è..."⁵/.

Anche se il nome del Castiglione manca nell'elenco di Pozzi e Bonora - evidentemente perché esso mirava a raccogliere soltanto scritti dichiaratamente linguistici - l'autore del Cortegiano merita di essere menzionato insieme con i maggiori rappresentanti del pensiero linguistico dei primi decenni del Cinquecento, anzi, spesso li supera, per la sua presa di posizione equilibrata e giudiziosa nella "questione della lingua", nonché per l'acutezza delle sue vedute di linguistica generale.

Per quanto riguarda la "questione della lingua", già il Migliorini annoverava il Castiglione tra i seguaci della teoria dantesca che "inclina verso una lingua di tipo eclettico, più o meno ispirata alla coinè delle corti".⁶ Sappiamo anche dall'abate Pierantonio Serassi che il Castiglione "ammirò sempre in Dante l'energia e la dottrina", ma "l'insegnamento di Dante nella volgare Eloquenza" è rintracciabile non soltanto nella spregiudicata e, nello stesso tempo, oculata scelta lessicale che rese lo stile del Cortegiano "nobile" e "leggiadro",⁷ ma anche nello spirito delle argomentazioni linguistiche. Per esempio, l'ispirazione dantesca è palese nel passo in cui il Castiglione spiega le ragioni della diversi-

ficazione dialettale del volgare: "... questa nostra lingua, che noi chiamiamo volgare, è ancor tenera, e nuova, benché già gran tempo si costumi; perché, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata da Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua Latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione sono nate altre lingue, le quai come i fiumi che dalla cima dell'Appennini fanno divorzio, e scorrono due mari, così si son esse ancor divise..".⁸ Gli Appennini ed i corsi d'acqua così appaiono nel paragone col quale Dante illustra la divisione dialettale d'Italia: "Dico adunque anzitutto che l'Italia è divisa in due parti, destra e sinistra. E se si domandi quale sia la linea divisoria, brevemente rispondo che è lo spartiacque dell'Appennino, il quale, a quel modo che sommità di tetto fittile sgronda le acque ad opposte grondaie, di qua e di là, ora all'uno ora all'altro lido, per lunghi canali diversamente stilla..."⁹.

Accanto alle "spie" testuali che tradiscono la conoscenza del De vulgari eloquentia, altri motivi del Cortegiano sembrano rimare con il Dialogo linguistico del Machiavelli, nonostante la diversità di fondo che separa quest'ultimo dal "filone dantesco". Il Segretario fiorentino, così intransigente nell'imporre il modello linguistico della sua città, è più conciliante quando si tratta di accettare singoli termini "stranieri" /sempre se adattati alla fonomorfologia della lingua ricevente/.

Anzi, il Machiavelli ritiene necessario l'arricchimento del lessico, nel caso che i vocaboli nuovi vengano motivati dall'apparizione di "nuove arti" e "nuove dottrine", prima sconosciute nella città.¹⁰

I passi relativi del Cortegiano sono: "... non ho ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar Toscano d'oggi: perché il commercio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano, o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi, o reprobati..."¹¹; "Io vorrei che 'l nostro Cortegiano... non solamente pigliasse parole splendide, ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor usasse alcuni di quei termini e Francesi, e Spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati".¹²

C'è, quindi, un netto contratto tra le posizioni del Machiavelli e del Castiglione. Quest'ultimo rifiuta apertamente il modello del toscano contemporaneo, avvalendosi però delle stesse ragioni extralinguistiche, già riconosciute dal Machiavelli, per giustificare il suo rifiuto: le novità del reale, i nuovi significati esigono nuovi significanti, e questi ultimi circolano come "mercanzie" tra le nazioni.

Oltre a queste ragioni, il rifiuto del modello toscano è motivato da numerose altre argomentazioni. Innanzitutto, c'è quella personale: per il Castiglione, nato a

Casatico, vicino a Mantova, quindi non in Toscana, e vissuto in quasi tutte le corti d'Italia, fuorché in quelle toscane /a prescindere dalla brevissima parentesi di una missione fiorentina/, non è naturale adoperare il toscano: "... io confesso a' miei riprensori, non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl'io; e così penso non aver fatto ingiuria ad alcuno: che secondo me non è proibito a chi si sia, scrivere e parlare nella sua propria lingua..."¹³

Questa lingua, per l'autore del Cortegiano, è il "Lombardo": "...né credo che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano; per non fare come Teofrasto, il qual per parlare troppo Ateniese, fu da una semplice vecchierella conosciuto per non Ateniese".¹⁴ Va precisato che il "Lombardo" del Castiglione è lontanissimo dal dialetto lombardo, già attenuato e standardizzato nel mantovano, per effetto delle influenze linguistiche delle regioni limitrofi, in particolar modo dell'Emilia Romagna. D'altro canto, l'italiano del Castiglione, pur presentando numerosi settentrionalismi /riconoscibili soprattutto nelle forme verbali e nelle varianti fonetiche di alcuni elementi lessicali/, non differisce sostanzialmente da quella lingua comune che era già nata nelle opere letterarie o che stava nascendo.

Le origini toscane di questa lingua comune letteraria sono innegabili e vengono riconosciute anche dal Castiglione

quando, continuando il suo ragionamento sugli sviluppi del volgare, afferma: "Questa nostra lingua adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia, per non aver avuto che le abbia posto cura, né in essa scritto, né cercato di darle splendor, o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto più culta in Toscana, che negli altri luoghi della Italia; e per questo par che 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimasto, per aver servato quella nazione gentili accenti nella pronunzia, ed ordine grammaticale in quello che si convien, più che l'altre, ed aver avuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamente, e con quelle parole, e termini che usava la consuetudine de' loro tempi, hanno espresso i lor concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amoroze". Però subito dopo aggiunge: "Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili, e versati nelle corti, e nell'arme, e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza, ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato; sonsi lasciate molte parole così nella città propria di Fiorenza, ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle, riprese dell'altre, e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane..."¹⁵

Il Castiglione vede quindi chiaramente che, nonostante le origini toscane, la nascente lingua italiana non è completamente identificabile né con il toscano contemporaneo né con quello del Trecento; sia perché la "mutazion che si fa in

tutte le cose umane" riguarda anche la lingua, e fa sí che diversi elementi del lessico, con l'andare del tempo, scompaiano o vengano sostituiti da altri, non necessariamente toscani, sia perché "i tre nobili scrittori", cioè Dante, Petrarca e Boccaccio, non sono stati gli ultimi cultori del "parlare e scrivere" elegante in italiano. Di conseguenza, non può essere imposto un modello che tralasci il contributo dei secoli successivi.

E' la negazione della tesi del Bembo, "fiorentinista e letteraria arcaizzante".¹⁶ Tuttavia lo scontro non è diretto e frontale perché si realizza tramite i personaggi del conte Lodovico da Canossa e monsignor Federigo Fregoso, i due alter ego del Castiglione e del Bembo che confrontano le loro vedute nei dialoghi del Cortegiano con pazientissima dialettica. Che Federico Fregoso rappresenti "idee molto affini a quelle del Bembo",¹⁷ risulta evidente dai brani seguenti: "...nello scrivere credo io che si convenga usar le parole Toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani; perché quello è gran testimonio, ed approvato dal tempo, che sian buone... ed oltra questo, hanno quella grazia, e venerazion che l'antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edifici, alle statue, alle pitture... Parmi adunque che a che vuol fuggir ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentimento di tutti sia estimado buono, ed averlo sempre per guida, e scudo contra chi volesse riprendere; e questo /nel vulgar dico/ non penso che abbia da esser altro, che il Petrarca e 'l Boccaccio; e chi da questi due si

discosta, va tentoni; come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada."; "Ma a ma non può capir nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi, e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che così come nel Latino l'uomo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio, e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio, o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca, e del Boccaccio, che d'alcun altro...."¹⁸

Oltre la venerazione tipicamente bembesca delle parole "usate dagli antichi Toscani", nei ragionamenti di M. Federico Fregoso troviamo un altro motivo sintomatico: vi ricorrono, con insistenza, due nomi, quelli del Petrarca e del Boccaccio, retti sempre dal verbo "imitare", mentre Dante non viene neanche menzionato. Infatti, come osserva il Migliorini, il Bembo non è "molto tenero per Dante" perché lo ritiene troppo "concreto e talora corposo" e perché adopera voci "rozze e disonorate".¹⁹

Il Castiglione si ribella contro questo principio dogmatico dell'imitazione, ed in particolare contro l'imitazione pedissequa del Boccaccio. E' l'atteggiamento tipico di molti altri letterati del Cinquecento: del Firenzuola, del Melli, del Lenzoni. Il "referendum" sugli stilemi del Boccaccio continua anche nei secoli successivi; per esempio il Parini userà l'aggettivo boccaccevole che evoca l'idea di qualcosa di stucchevole o di stomachevole.²⁰

Sul problema dell'imitazione il Castiglione si pronuncia ripetutamente: nella lettera dedicatoria premessa al Cortegiano, al rifiuto dell'imitazione egli abbina il criterio della naturalezza: "... ad alcuni che mi biasimano, perch'io non ho imitato il Boccaccio... non resterò di dire, che ancor che 'l Boccaccio fusse di gentile ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione, ed industria, nientemeno assai meglio scrisse quando si lassò guidar solamente dall'ingegno, ed istinto suo naturale, senz'altro studio, o cura di limare gli scritti suoi, che quando con diligenza, e fatica si sforzo d'esser più culto e castigato." Per motivare la sua scelta, il Castiglione aggiunge: "... io non poteva nel subbietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di maniera simile a questi libri del Cortegiano",²¹ riconoscendo cioè, che è l'argomento a determinare lo stile, nel quale possono confluire varie esperienze letterarie e proprio questo "pluralismo democratico" rende il linguaggio di uno scrittore duttile e funzionale: "Penso adunque, e nella materia del libro, e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l'altra, aver imitato autori tanto degni di laude, quanto e il Boccaccio..."²²

Nei "libri del Cortegiano" anche la protesta contro la tesi bembesca dell'imitazione è affidata al personaggio di Lodovico da Canossa, portavoce del Castiglione: "Non so adunque, come sia bene in luogo d'arricchir questa lingua, e darle spirito, grandezza, e lume, farla povera, esile, umile, ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca, e 'l Boccaccio, e che nella

lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici... che pur son Toscani, e forse di non minor dottrina, e giudizio, che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio."²³

La protesta, comunque, non è diretta contro la persona e le opere del Petrarca e del Boccaccio, bensì contro l'obbligatorietà di un modello limitato. Come nelle arti figurative "varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi nostri",²⁴ /il Castiglione fa i nomi di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, del Mantegna e del Giorgione/, così anche nell'arte della lingua dev'essere ammessa la varietà dei gusti. Del resto, basta la sola arma della logica per demolire la teoria dell'imitazione: "Chi direte adunque... che imitasse il Petrarca, e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha /si può dir/ che son stati al mondo? ... Creder si può che que' che erano imitati, fossero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome, e la fama, se erano buoni, fosse in tutto spenta: ma il lor vero maestro, cred'io, che fosse l'ingegno, ed il lor proprio giudizio naturale; e di questo niuno e che si debba maravigliare; perché quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità di ogni eccellenza. Né è natura alcuna che non abbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra; le quali pero son tra se di egual laude degne."²⁵

Non si può quindi classificare le manifestazioni del linguaggio in base ad un criterio rigido di "bontà" e di "cattiveria"; alla sua varietà deve corrispondere un uso eclettico, ma guidato dall'"ingegno" e dal "giudicio naturale"; l'imitazione servile di un solo modello porterebbe alla

non-naturalizza, all'affettazione che dev'essere assolutamente evitata dall'uomo ideale del Castiglione: "Sarà adunque il nostro Cortegiano estimado eccellente, ed in ogni cosa avera grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare Romano, talor Spagnuolo, o Francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai... un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggi di rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria".²⁶ Ciò non vuol dire che si debba rinunciare ad un ideale linguistico, ma questo dovrà essere costruito, oltre che con l'aiuto del "buon giudicio", con tutti gli elementi utilizzabili dei diversi usi parlati, delle diverse "consuetudini" di tutta Italia. E' da notare che con il termine consuetudine il Castiglione, anche quando non vi aggiunge l'attributo "d'oggi", si riferisce sempre all'uso contemporaneo e popolare della lingua: "la forza, e vera regola del parlar bene consiste più nell'uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine".²⁷ L'importanza della parola chiave consuetudine è testimoniata dalla sua notevole frequenza nel testo, rilevata anche dall'interprete delle idee bembesche: "questa vostra consuetudine, di cui fate tanto caso".²⁸ Nei brani finora citati, abbiamo già incontrato diverse volte il suddetto termine ed ora aggiungiamo altre ci-

tazioni, per illustrarne meglio le connotazioni: "... estimo che la consuetudine sia la maestra", "... bisogna che ... dalle... scritture dei Latini impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; né altro vuol dire il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare"; "La buona consuetudine... del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina, ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudizio..."; "... al parer mio, la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono uomini savj, ingegnosi, ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d'arme, e negozj diversi, non dev'essere del tutto sprezzata, dei vocaboli che in questi luoghi parlando s'usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sé grazia, ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni, e significativi, benché non siano Toscani, ed ancor abbiano origine di fuor d'Italia."; "Però io lauderei, che l'uomo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s'assicurasse ancor d'usare e scrivendo, e parlando quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia [per non] incorrere in quella affettazione tanto biasimata"; "E veramente, sí come il voler formar vocaboli nuovi, o mantener gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione; così il voler contro la forza della medesima consuetudine distruggere, e quasi seppellir vivi quelli che durano già da molti secoli, e collo scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo... quando per le guerre, e ruine d'Italia

si son fatte le mutazioni della lingua, degli edificj, degli abiti, e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà".²⁹

Anche da questi ultimi frammenti del testo del Cortegiano emerge con chiarezza che per il Castiglione l'unica norma accettabile è quella della "consuetudine". Il senso linguistico del termine viene ribadito spesso da complementi di specificazione: "la consuetudine del parlare", "la consuetudine antica del parlare", ecc. E' quindi sinonimo di uso, inteso come consenso linguistico socialmente e storicamente determinato. E, siccome la lingua è, per il Castiglione, un organismo vivo /"... delle parole sono alcune che durano buone un tempo, poi s'invecchiano... altre piglian forza... come le stagioni dell'anno spogliano de' fiori, e de' frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di nuovo fa rinascere... ogni nostra cosa è mortale"/,³⁰ il consenso linguistico deve prodursi spontaneamente. Perciò è assurdo chiedere, come vorrebbe fare il Fregoso / Bembo/, il "consentimento di tutti" per l'imitazione degli autori "buoni" del Trecento. Il Castiglione sa che una convenzione linguistica nell'Italia cinquecentesca non può più prescindere "da soluzioni linguistiche unitarie, intermedie tra la dignità aulica e la capacità ricettiva del pubblico popolare e borghese".³¹

Alla funzione dell'uso, altra parola chiave dei ragionamenti linguistici del Cortegiano, Giancarlo Mazzacurati dedica un intero capitolo del suo libro intitolato Misure del classicismo rinascimentale. Egli afferma, tra l'altro, che l'in-

sistenza del Castiglione sull'uso è una "rivincita della realtà storica". Nello stesso tempo Mazzacurati sottolinea che questo "ancoraggio al basso, alle forme dell'uso comune" esprimeva una condizione di fiducialità, che sarebbe stata impensabile cinquant'anni prima della stesura del Cortegiano, quando il mondo cortese italiano era molto più atomizzato e non erano ancora nate le premesse per una koinè che "non accettava autorizzazioni".³²

Nei primi decenni del Cinquecento, invece, la circolazione linguistica raggiunse in Italia tali dimensioni che il Castiglione, teorizzando una "lingua cortigiana" /senza averla comunque nominata mai con questo termine/, poteva far mento a numerose esperienze concrete e collettive. Così quando vagheggiava una lingua "Italiana, comune, copiosa e varia e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori e frutti", non inseguiva un "fantasma... difficilmente afferrabile nella realtà"³³ oppure "un'astrazione" come fu detta dal Rajna e dal Trabalza,³⁴ ma proponeva e, nella sua prosa, sperimentava un ideale linguistico di "eclettica ed elegante modernità",³⁵ con accresciute possibilità di realizzazione.

Mentre per l'analisi dettagliata della lingua di Baldassarre Castiglione rimandiamo all'eccellente studio di V. Cian,³⁶ non possiamo fare a meno di riportare due opinioni risalenti ai secoli passati. La prima è del già citato Pierantonio Serassi, il quale afferma che il Castiglione "scegliendo secondo l'insegnamento di Dante nella volgare Eloquenza da tutti i dialetti Italiani le parole, e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudizio una finis-

sima legatura, e formò uno stile così nobile, leggiadro, e di una proprietà ed efficacia tanto meravigliosa che non v'ha forse altro libro Italiano, che per questo conto si posso paragonare."³⁷

La riuscita di questa operazione linguistica dipende, come abbiamo già visto, anche dal fatto che le dichiarazioni programmatiche del Castiglione - similmente a quelle di Dante - non sempre coincidono con l'uso effettivo: "benché egli si protesti di voler scrivere lombardo più che toscano", scrive il Tiraboschi, "tanto è lungi, che le pure orecchie toscane ne sian rimaste offese, che anzi egli è stato annoverato tra gli Scrittori, che fan testo di lingua."³⁸

Il "prudente giudizio" che aiutò il Castiglione a contribuire, sia nella teoria sia nella prassi, ad una soluzione equilibrata della "questione della lingua" italiana, si fa valere anche nelle sue lungimiranti osservazioni di linguistica generale. Così, insieme col padovano Sperone Speroni, egli diventa precursore della linguistica illuminista nel sostenere l'uguaglianza delle lingue /"né comprendo, perché ad una consuetudine di parlare si debba dar maggiore autorità che all'altra"/³⁹ e nell'anticipare il concetto degli universali linguistici: "in ogni lingua alcune cose sono sempre buone, come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose... Ma delle parole son alcune che durano buone un tempo...".⁴⁰ Quest'ultimo passo contiene un'implicita distinzione tra struttura e significati da una parte e significanti /"parole"/ dall'altra. Che l'espressione "sentenze" abbia per il Castiglione il valore semantico di

'senso', 'significato', è testimoniato non soltanto dai dizionari che annotano questa antica accezione del termine /vedi per esempio lo Zingarelli del 1971/, ma anche da altri contesti: "il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l'anima dal corpo; la qual cosa né nell'uno, né nell'altro senza distruzione far si può."⁴¹ Le "sentenze" /i significati/ e le rispettive "parole" /i corpi fonici/ sono quindi componenti inseparabili del segno linguistico /cfr. anche con il "rationale signum et sensuale" di Dante nel *De vulgari eloquentia*/.

E' moderno anche il criterio funzionale che il Castiglione segue nel giudicare i fenomeni linguistici: non gli basta che le parole siano "elegantissime nella pronunzia", vuole che siano anche "significative", cioè esprimano "bene e chiaramente i concetti dell'animo", perché è questo il primario "ufficio" della lingua.⁴² Sebbene egli non trascuri il lato formale dell'espressione, mettendo in rilievo perfino il ruolo dei fattori soprasegmentali nella comunicazione orale come la "pronunzia espedita" e i "gesti convenienti",⁴³ dà la priorità al significato, cioè alla parte referenziale del processo comunicativo: "ma tutte queste cose sarian vane e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti e gravi, secondo 'l bisogno... quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortegiano per parlare, e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perché chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non può né dirla, né scriverla."⁴⁴

Parlare e scrivere: sono, per il Castiglione, due forme diverse della trasmissione linguistica dell'informazione. Analizzando i rapporti fra la lingua parlata e la lingua scritta, egli riconosce giustamente che il parlato precede lo scritto, come la lingua "volgare" precede la lingua "grammaticale" nel De vulgari eloquentia di Dante: "... la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che l'uomo ha parlato; e quasi una immagine, o più presto vita delle parole; e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perché la scrittura conserva le parole e le sottopone al giudizio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla più culta e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette: ma che nello scrivere si eleggano delle più belle che s'usano nel parlare... Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel parlar è bellissimo che è simile ai scritti belli. Estimo ancora, che molto più sia necessario l'esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perché quelli che scrivono, non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano".⁴⁵

Queste acutissime osservazioni sulle differenze tra lo scritto e il parlato anticipano alcuni temi delle ricerche più recenti e, nello stesso tempo, fanno parte di quella argomentazione in base alla quale il Castiglione respinge la

tesi del suo interlocutore immaginario. Il Fregoso ammette che "forse saria male usar quelle parole antiche Toscane; perché... dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse, e non senza difficoltà sarebbono da molti intese", ma aggiunge: "... chi scrivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole; perché danno molta grazia ed autorità alle scritture".⁴⁶ A questo punto il Canossa mette un segno di uguaglianza tra lo scritto e il parlato: "Parmi... molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare".⁴⁷

Esorcizzando le parole "viziose", il Castiglione prende un abbaglio storico ed assume come naturali dell'uso lombardo e meridionale alcuni elementi lessicali di derivazione scolastica e letteraria⁴⁸ / "usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia, e nelle altre parti d'Italia son simaste integri, e senza mutazione alcuna"/.⁴⁹ Ma l'insieme della sua opera linguistica è di perfezione rinascimentale; il senso della misura, il "buon giudicio", l'equilibrio della fantasia e della ragione lo portano ad indovinare gli umani meccanismi della lingua, da lui definita "un'invenzione contenuta sotto certi termini" e lo collocano in un posto di rilievo nel filone del pensiero linguistico italiano tra Dante e l'Illuminismo.

N o t e

- ¹ Giancarlo Mazzacurati, Misure del classicismo rinascimentale, Liguori, Napoli, 1967, p. 37.
- ² Ibidem, p. 37.
- ³ Dante Alighieri, De vulgari eloquentia, I, XVII; in Tutte le opere, a cura di Luigi Blasucci, Sansoni, Firenze, 1965, p. 222 /"quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur"/.
- ⁴ Pietro Bembo, Asolani, Lib. I., l, citato da Giancarlo Mazzacurati in Misure del classicismo rinascimentale, Liguori, Napoli, 1967.
- ⁵ Pietro Bembo, Prose della volgar lingua, in Opere in volgare, a cura di M. Marti, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 302-303.
- ⁶ Bruno Migliorini, Storia della lingua italiana, Sansoni, Firenze, 1962, p. 321.
- ⁷ Vita del conte Baldassar Castiglione scritta dall'abate Pierantonio Serassi, in Baldassare Castiglione, Il Cortegiano, s. a.
- ⁸ Baldassare Castiglione, Il Cortegiano, ed. cit., p. 55.
- ⁹ Dante Alighieri, De vulgari eloquentia, I, X; in Tutte le opere, ed. cit., p. 214 /"Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum Apenini, quod, ceu fictile culmen hinc inde ad diversa stillicidia

grundat aquas, ad alterna hinc inde litora per ymbricia
longa distillat..."/.

- 10 Niccolò Machiavelli, Discorso ovvero dialogo in cui si
esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio
e il Petrarca si debba chiamare italiana o fiorentina, in
Tutte le opere, ed. del 1950, pp. 809-810. Per le idee
linguistiche del Machiavelli vedi anche Fogarasi Miklós,
Machiavelli és az olasz irodalmi nyelv, Filológiai Közlöny,
1970, 1-2, pp. 48-68.
- 11 Baldassare Castiglione, op. cit., p. XI.
- 12 Ibidem, p. 60.
- 13 Ibidem, p. XIV.
- 14 Ibidem, p. XIV.
- 15 Ibidem, p. 56.
- 16 Maurizio Vitale, La questione della lingua, Palumbo, Pa-
lermo, 1971, pp. 39-40.
- 17 Bruno Migliorini, op. cit., p. 326.
- 18 Baldassare Castiglione, op. cit., pp. 52, 53, 68.
- 19 Bruno Migliorini, op. cit., p. 322.
- 20 Cfr. Szabó Győző, Az olasz irodalmárok nyelvi nézetei
Parinitől Foscolóig, Kand. ért., 1978, MTA Kézirattár, p. 67.
- 21 Baldassare Castiglione, op. cit., pp. X-XI.
- 22 Ibidem, p. XIII.
- 23 Ibidem, p. 67.

- 24 Ibidem, p. 66.
- 25 Ibidem, p. 65.
- 26 Ibidem, p. 48.
- 27 Ibidem, p. XI.
- 28 Ibidem, p. 52.
- 29 Ibidem, pp. 64, 62, XII, 51, XXXI.
- 30 Ibidem, p. 63.
- 31 Giancarlo Mazzacurati, op. cit., p. 40.
- 32 Ibidem, pp. 35, 40, 45.
- 33 Gianfranco Folena, Introduzione ai Testi non toscani del Quattrocento /G. F. Folena, B. Migliorini, Modena, STM, 1953 - XV-XVI/.
- 34 Cfr. V. Cian, La lingua di Baldassar Castiglione, Firenze, Sansoni, 1942, pp. 11-12.
- 35 Maurizio Vitale, op. cit., p. 39.
- 36 V. Cian, op. cit.
- 37 Vita del conte Baldassar Castiglione scritta dall'abate Pierantonio Serassi, op. cit., p. XXXVII.
- 38 /Prefazione de/ Gli editori /al Cortegiano/, op. cit.
Baldassare Castiglione, Il Cortegiano, s. a. /, p. V.
Cfr. anche Bruno Migliorini, op. cit., p. 373/ /"... il
lombardo Castiglione ha, in complesso, pochi lombardismi
e l'arcaizzante Bembo ha, come rilevava già il Caro,
moltissime voci che non erano state adoperate dal Boccaccio"/.

- 39 Baldassare Castiglione, op. cit., p. XIII.
- 40 Ibidem, p. 63.
- 41 Ibidem, p. 58.
- 42 Ibidem, p. XII, 62.
- 43 Ibidem, p. 58.
- 44 Ibidem, pp. 58, 59.
- 45 Ibidem, p. 51.
- 46 Ibidem, p. 49. /Cfr.: Carlo Bembo, in Prose della volgar lingua: "la lingua delle scritture non deve a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza", citato da Bruno Migliorini, in Storia della lingua italiana; ed. cit., p. 322./
- 47 Baldassare Castiglione, op. cit., p. 50.
- 48 Cfr. Giancarlo Mazzacurati, op. cit., p. 86.
- 49 Baldassare Castiglione, op. cit., p. XI.